

### Note bibliografiche

GILLIES D. (2008), *How should research be organised?*, College Publications, King's College, Londra. ISBN 978-1-904987-27-7.

Come sarebbe stato valutato Ludwig Wittgenstein dal RAE (*Research Assessment Exercise*), l'esercizio periodico di valutazione della ricerca condotto sulle università del Regno Unito? Con ogni probabilità male, dal momento che il grande filosofo austriaco, accademico a Cambridge tra il 1930 e il 1947, non pubblicò alcunché durante questo periodo (le *Ricerche Filosofiche*, frutto di questa fase di ricerca, sarebbero state pubblicate postume solo nel 1953). Secondo gli standard odierni di valutazione della ricerca, sarebbe stato considerato "inattivo", avrebbe ricevuto dei richiami dal suo direttore di dipartimento e, di fronte ad una prolungata carenza di pubblicazioni (verosimile, poiché è nota la riluttanza di Wittgenstein verso la pubblicazione di opere che non avessero attraversato un lungo e rigoroso processo di revisione), sarebbe stato infine allontanato dall'accademia.

Di esempi simili è costellata la storia della ricerca. Nel volume *How Research Should Be Organised?*, Donald Gillies affronta i limiti e i potenziali effetti perversi della valutazione della ricerca basata sulla *peer review* (di cui l'esempio principe è, per l'appunto, il RAE) adottando un approccio inedito, quello della prospettiva storica. Il principio alla base di questo criterio è che la rilevanza e l'impatto di una scoperta scientifica possono essere adeguatamente compresi e valorizzati soltanto dopo un cospicuo numero di anni. Molte scoperte scientifiche nate in ambiente universitario sono state infatti sottovalutate, o persino osteggiate dagli accademici a loro contemporanei (i potenziali *peer reviewers* o *referees*, usando il linguaggio corrente), nei campi più disparati. Il libro riporta come casi di studio (oltre al già citato Wittgenstein) quello di Frege e dell'introduzione della logica matematica, quello di Semmelweis e dell'introduzione della profilassi antisettica negli ospedali, e quello, probabilmente il più noto e paradigmatico, di Copernico e della rivoluzione eliocentrica. Secondo Gillies, la valutazione negativa che tali

innovazioni avrebbero ricevuto qualora il RAE fosse stato applicato nelle rispettive epoche storiche, avrebbe ostacolato, se non impedito del tutto, il loro sviluppo.

Qual è il punto? Al di là dei costi rilevanti degli approcci di valutazione basati sulla *peer review*, il loro principale limite metodologico risiede nel favore da essi accordato alla cosiddetta “scienza normale” (nella terminologia di Kuhn, caratterizzata dal predominio di un paradigma scientifico e da innovazioni incrementali all’interno di questo paradigma), e al tempo stesso nella sostanziale difficoltà nell’identificare (e ricompensare adeguatamente) l’originalità, al limite l’introduzione di nuovi paradigmi scientifici. Persino all’interno dei confini della “scienza normale” tali approcci possono presentare effetti perversi, favorendo l’allocazione di risorse verso le linee di ricerca perseguite dalla maggioranza dei ricercatori, ai danni degli approcci minoritari. Anche se il tema delle scienze sociali non è direttamente affrontato nel libro di Gillies, appare immediata la rilevanza di queste riflessioni nel contesto della scienza economica corrente, dominata dagli approcci *mainstream*.

Il principale problema, secondo Gillies, è che gli atteggiamenti dei ricercatori non sono neutri rispetto agli strumenti utilizzati per valutarli, anzi si adeguano naturalmente ad essi. Di conseguenza, il risultato del RAE (o di approcci simili) è quello di scoraggiare la ricerca rivolta ad avanzamenti sostanziali della conoscenza, favorendo piuttosto la ricerca routinaria e le innovazioni incrementali (gli “epicicli” aggiunti sistematicamente, nella teoria astronomica tolemaica, per migliorare la spiegazione dei moti dei pianeti all’interno di quel paradigma). Inoltre, il RAE può avere qualche merito nel prevenire l’allocazione di fondi alla “cattiva” ricerca (limitando l’insorgenza di quelli che, nel testo, sono chiamati errori di Tipo I, prendendo a prestito la terminologia dei test di ipotesi in statistica); ma per sua stessa natura poco o nulla può fare nel limitare i rischi di *non* finanziare la ricerca potenzialmente “buona” (errori di Tipo II, le cui conseguenze sul piano scientifico e sociale sono ovviamente molto più gravi). Inoltre, nessun impatto su questi rischi comporterebbe il passaggio a metodi di valutazione basati su indicatori quantitativi (indici bibliometrici in primis), poiché essi tenderebbero comunque a ricreare le stesse condizioni di valutazione della *peer review*.

Ad esempio, in quanto tale passaggio creerebbe incentivi alla nascita di “club di citazioni” con l’obiettivo di incrementare gli indici bibliometrici dei propri partecipanti e, di conseguenza, il risultato della valutazione – favorendo, ancora una volta, la ricerca routinaria e gli approcci maggioritari.

Nella seconda parte del libro, Gillies tratteggia i principali elementi di quelle che, a suo modo di vedere, dovrebbero essere le modalità di organizzazione della ricerca all’interno dell’accademia. Il principale requisito di questo sistema è la possibilità degli accademici di scegliere autonomamente se allocare la maggior parte del proprio tempo di lavoro nella ricerca o nell’insegnamento. In questo modo, si avrebbe la ragionevole certezza che chi sceglie di dedicarsi prevalentemente alla ricerca lo fa per passione e non per un’imposizione, limitando altresì la possibilità che i ricercatori con idee potenzialmente rivoluzionarie, ma non apprezzate dai propri *peer* (i cosiddetti “diamanti rosa”), vedano ridotto dall’alto il tempo da dedicare alla ricerca. Tuttavia, tale approccio funzionerebbe soltanto se lo status comunemente accordato dalla comunità accademica all’insegnamento (piuttosto basso ai giorni nostri) fosse adeguatamente innalzato.

Nel testo sono affrontate le perplessità che questo schema naturalmente suscita (in primis la sua componente utopica) e viene proposto un approccio differente alla pubblicazione ed alla valutazione, basato sulla pubblicazione online di articoli e saggi, e sulla transizione da un sistema di *peer review* anonimo all’introduzione di commenti aperti, firmati e consultabili pubblicamente (*peer comment*) come strumento di controllo della qualità. Pur se alcune di queste perplessità non sono completamente sciolte, risulta comunque interessante e “gustoso” il confronto storico tra questo *setting* e l’organizzazione dell’Università di Cambridge tra il 1897 (anno della scoperta dell’elettrone da parte di Thomson) e il 1953 (anno della scoperta del DNA da parte di Crick e Watson), considerata alla base di una lunga e ineguagliata fase di scoperte scientifiche.

In definitiva, in un periodo storico in cui l’organizzazione del sistema universitario italiano è fortemente in discussione, e il rischio di adottare acriticamente criteri di valutazione della ricerca applicati in altri

contesti internazionali è forte (e, in parte, già in essere), questo saggio è certamente da consigliare, per suggerire una chiave di lettura di lungo periodo ed indicare soluzioni non dogmatiche, e soprattutto per non limitare la valutazione della ricerca ai suoi presupposti benefici immediati.

*Federico Lucidi*

*Fondazione Giacomo Brodolini*, email: [lucidi@fondazionebrodolini.it](mailto:lucidi@fondazionebrodolini.it)